

la nostra interpretazione del Machiavelli, mi sembra che si debba all'ingrosso rispondere così. L'esperienza storica della quale siamo stati partecipi, attori e vittime, esclude in noi l'indifferenza, nonché l'indulgenza, per il concetto che il Machiavelli propose della violenza come di uno strumento, non soltanto inevitabile, ma necessario e pertanto legittimo, dell'azione politica. Di più, la fiducia che il Machiavelli nutriva, ingenuamente e contro la lezione stessa dei suoi tempi, nel successo, sia pur temporaneo, della violenza, deve apparire a noi con tutta evidenza infondata. D'altra parte la nostra esperienza ci avverte di cosa che non era entrata forse mai nel calcolo dei precedenti interpreti: che cioè l'uso della violenza nell'azione politica può essere tale da ridurre al confronto quello sperimentato e teorizzato dal Machiavelli alle proporzioni di un gioco crudele di fanciulli male educati. Cesare Borgia finisce per essere quel che era nella storia economica e del lavoro un industrioso artigiano di quattro secoli fa, solo a bottega, di fronte a una grande industria dei giorni nostri. In contrasto con le obiezioni e riserve che al Machiavelli furono opposte in altri tempi, noi siamo oggi consapevoli del fatto che la civiltà umana avanza a un tempo stesso sulla via della solidarietà e della legge e su quella della violenza e del sopruso, e che il progresso dell'una parte non esclude, anzi, il progresso, o regresso che dir si voglia, dell'altra. Di qui il riconoscimento che a noi riesce pieno e spontaneo come forse non mai in passato, non della legittimità, ma della realtà e in certo senso della inevitabilità storica della violenza. Perciò anche il riconoscimento della giustizia e della formidabile ampiezza del panorama aperto dalla dottrina machiavellica quale che sia la giustificazione da lui tentata: il panorama di una vicenda politica tutta percorsa da distruttive forze demoniache, alle quali null'altro può opporsi che la ragione armata (non propriamente la ragione delle armi). Anche ci fa subito consenzienti, nel rileggere oggi l'opera del Machiavelli, la rinuncia sua alle facili, oziose, infondate illusioni, il bisogno che egli sentì e affermò di voler vedere le cose come sono.

Poco importa che in realtà il Machiavelli abbia poi spesso e volentieri preso equivoco nella considerazione dei fatti, sia stato cioè uno storico di gran lunga inferiore al teorico dell'azione politica. I suoi errori importano sì, ma non a discapito del principio dal quale egli partiva. Finalmente, alla luce della nostra esperienza, nuovo risalto prendono due antinomie fondamentali nell'opera machiavellica e nella tradizione stessa degli interpreti di quell'opera: la prima è posta dalla coesistenza di elementi tirannici e repressivi da un lato e di elementi liberali e rivoluzionari dall'altro; la seconda è posta dalla coesistenza nell'opera del Machiavelli di elementi umani puri di ogni qualificazione nazionale e d'altra parte di elementi indubbiamente nazionalistici. Non vi è stata mai e non vi è questione sul fatto che questi contrastanti elementi esistano nell'opera del Machiavelli. La questione è tutta nel loro rapporto, e qui la nostra viva e dolente esperienza può insegnarci qualcosa, che ad altri forse nel passato non poteva insegnare la loro. Concludendo, non mi sembra ci sia oggi necessità alcuna di tornare al Machiavelli piuttosto che ad altri autori; ma ove si torni a lui, mi sembra che non manchi materia di utili e nuove considerazioni. Il punto è che si applichi allo studio del Machiavelli il principio stesso che egli volle applicato allo studio della vita politica, di veder cioè le cose come in effetto sono, non come dovrebbero essere, nei loro vari aspetti, non soltanto in quelli che riescono più ovvi e più chiari. Ovvio, ad esempio, è che si legga di Machiavelli il *Principe*, e questa lettura può sembrare, a prima vista, chiara. Meno ovvio è che si leggano i *Discorsi*. Come dimostra il fatto che di quest'opera, pur da tutti riconosciuta fondamentale, non esiste, neppure in Italia, una edizione commentata. Ecco ora una nuova traduzione inglese, che insieme per la prima volta fornisce l'indispensabile commento.

Basterebbe ciò a stabilire il pregio di questo lavoro. Chi lo ha compiuto non è uno specialista di studi italiani. Tanto meno è un ammiratore senza riserve del Machiavelli. È un uomo che ha voluto veder chiaro in una dottrina della vita e della storia umana, diversa e in parte avversa a quella che egli stesso fermamente professa. E per veder chiaro non ha risparmiato fatica. Ha preso la via lunga e disagiata della traduzione e del commento. E di un commento si tratta che non è fondato su personali sbrigativi giudizi, ma su di un paziente e preciso con-

trollo dei fatti storici ai quali il Machiavelli si riferisce nei *Discorsi*, delle opinioni da lui espresse qui e nelle altre sue opere, delle fonti parte dichiarate e parte sottintese delle quali egli si è valso, di talune più importanti reazioni alle quali le opinioni sue hanno dato luogo. Tutto ciò, cui ancora si aggiungono sedici tavole cronologiche, genealogiche e riassuntive delle fonti, delle sviste, della terminologia e due indici dei nomi propri e dei soggetti, costituisce un sussidio di incalcolabile utilità per chi legga i *Discorsi*. Riserve e obiezioni particolari potrebbero farsi. Mi limiterò ad una che può invece applicarsi generalmente al commento e alla introduzione, dove è un largo riassunto critico della vita e della dottrina del Machiavelli. Indubbiamente non è facile stabilire una linea divisoria netta fra il lavoro del traduttore e quello dell'interprete di un'opera. Una differenza tuttavia esiste. Ora a me sembra che il lavoro di Fr. Walker rappresenti piuttosto una "dimidiata contaminatio" che non la somma di una traduzione e di un'interpretazione. Mi spiego: se il suo lavoro si considera come quello di un traduttore che al tempo stesso è tenuto a fornire le necessarie informazioni sul testo tradotto, parrà a tutti evidente che egli ha fornito molto più di quanto fosse lecito attendersi. E la riprova è nel fatto che anche chi possa fare a meno della traduzione e sia in grado di leggere l'originale volentieri ricorrerà, anzi dovrà ricorrere, a questo primo indispensabile commento. Ma se si considera il lavoro di Fr. Walker come quello di un interprete che è tenuto a dare un'interpretazione adeguata allo stato attuale degli studi, non soltanto inglesi, sul Machiavelli, altrettanto evidente parrà in tal caso che egli dà, forse di proposito, meno di quel che fosse lecito attendersi. Ne consegue, ad esempio, che un lettore inesperto rischia di ricavare l'impressione che sul Machiavelli l'ultima parola degli studi italiani sia tuttora rappresentata dalle opere del Villari e del Tommasini, apparse nel secolo scorso, e che altre opere critiche moderne, degne d'essere lette e discusse, non esistano, all'infuori dei quattro libri di Mr. Foster e dei professori Butterfield, Whitfield e A.H. Gilbert e di un articolo del professor Hancoch. Grazie a quest'ultimo, è entrato una volta per incidenza nell'introduzione di Fr. Walker (p. 71) il nome del Croce, e una volta anche, per incidenza e in parentesi, vi ricorre il nome del Meinecke. Dubito che il lettore inesperto possa farsi di qui un'idea dell'importanza che i giudizi del Croce e del Meinecke hanno avuto e hanno per l'interpretazione del Machiavelli. Analoghe osservazioni potrebbero farsi sul commento storico, di regola fondato sulla sola *Cambridge History* e sulla *Storia* del Pastor; o sui riscontri con altri autori contemporanei (osservo a questo proposito che le opere minori del Guicciardini sono ancora citate secondo le edizioni del secolo scorso). Questa informazione bibliografica limitata o arretrata fa sì che a volte anche il giudizio di Fr. Walker non riesca persuasivo. Desidererei ad esempio maggior cautela nel definire "pagani" atteggiamenti in apparenza non cristiani del Machiavelli, come di molti altri autori del Rinascimento. Gli studi moderni hanno di molto mutato il quadro della cultura italiana di quell'età, in rapporto per l'appunto col problema religioso. Si trattò senza dubbio di una grave crisi religiosa, ma, con pochissime eccezioni fra le quali non credo fosse il Machiavelli, si trattò di una crisi religiosa interna del Cristianesimo, non all'infuori e contro di esso. Allo stesso modo e per le stesse ragioni non mi persuade quel che Fr. Walker dice a p. 28 della sua introduzione, che cioè "the true cause of Italy's decadence was not the Church, but the Renaissance". Che non fosse la Chiesa, è certo, ed è anche giusto quel che Fr. Walker osserva circa la profonda differenza che si verificò allora fra la classe dominante e la massa della popolazione (non direi però che questa fosse migliore di quella; direi semplicemente che non vi era fra l'una e l'altra una sufficiente intesa e un sufficiente scambio). Ma sembra a me un paradosso che si continui ad attribuire la responsabilità della decadenza italiana proprio al Rinascimento, che pure, per comune consenso, fu la forza e la gloria dell'Italia in quella età. Il fatto che questa forza e gloria civile si sia accompagnata da un lato a debolezze morali e dall'altro a debolezze politiche non giustifica la conclusione che questi due ordini di debolezze stiano fra loro in un rapporto di causa e di effetto. È il caso di dire che "non omnia possumus omnes". Ed è il caso anche di meditare, sul testo stesso del Machiavelli, il rapporto fra politica e morale. Sul testo del Machiavelli e sulla nostra esperienza storica. Sappiamo che il dispregio della legge morale si converte in debolezza politica e contribuisce alla meritata catastrofe di chi lo professa, ma non abbiamo ragione di condividere la tesi cara al governo di Vichy che attribuiva all'*esprit de jouissance* la disfatta politica e militare della Francia nel 1940.